

Ausiàs March in italiano. Una decina di poesie tradotte

José María Micó
Universitat Pompeu Fabra/ICREA Acadèmia

Premessa

Circa ottanta anni dopo la morte di Ausiàs March (Valenza, 1400-1459), il poeta Juan Boscán scrisse che appresso i trovatori provenzali “vennero fuori molti ottimi autori catalani, tra cui il più eccellente è Osias March, in onore del quale, se io ora mi trattenesi un po’, non potrei tornare così presto a quello che ho per le mani”.¹ Non è facile, certo, di fare giustizia in un breve spazio ai meriti straordinari di chi è stato definito (cito l’autorevole giudizio di Costanzo Di Girolamo 1998, 9) “il più grande poeta lirico europeo del quindicesimo secolo”.² Detto a proposito dello stesso secolo di François Villon e di Jorge Manrique può sembrare un’esagerazione, ma non lo è affatto, perché March, molto apprezzato in vita (per il Marchese di Santillana era un “grande trovatore e uomo di altissimo spirito”), si guadagnò ben presto lo status di classico e fu, dopo il Petrarca, l’autore più letto, rispettato ed imitato dai poeti spagnoli del Rinascimento, con Garcilaso de la Vega in testa.

La biografia del poeta è tipica di un signore feudale: servizi al suo re, campagne militari, spedizioni marittime, figli bastardi, ed anche litigi, sfide e vendette. Quando decise di ritirarsi nei pressi di Gandia per prendersi cura dei suoi beni e per scrivere delle poesie, la prosa letteraria in catalano aveva quasi duecento anni di storia, ma la lingua della poesia era ancora quella occitanica. In un certo senso, si può dire che l’ultimo dei trovatori è stato un altro valenzano, il suo amico Jordi de Sant Jordi; tuttavia, l’importanza di Ausiàs March come il primo poeta della letteratura catalana (e primo va inteso sia cronologicamente che qualitativamente) non è dovuta ad alcune circostanze storiche particolari, ma a qualcosa di molto più elementare e meno logica: l’imprevedibile incoerenza del genio.

Non è che March avesse l’intenzione di fare qualcosa di diverso da quello che hanno fatto i trovatori: in sostanza continuava a parlare di amore a seguito delle stesse convenzioni generiche e gli stessi requisiti formali (tra cui l’adorazione di qualche donna nascosta sotto il rispettivo *senhal*: *Piena di senno*, *Giglio tra i cardi*, ecc.), ma la sua voce è sempre dirompente, perturbatrice e inconfondibile, anche quando finisce inevitabilmente smorzata nelle traduzioni.

L’amore in March non è soltanto un tema letterario, in quanto raggiunge vari gradi di preoccupazione filosofica o dottrinale e, soprattutto, si presenta come il risultato della esperienza di un uomo particolare, un uomo così concreto che viene individuato senza equivoco: “Jo sóc aquest que em dic Ausiàs March”. Un uomo che ci confessa le sue angosce e ci espone i suoi dolori, non proprio in termini di semplice sincerità biografica, ma di consapevole autenticità d’espressione, che è ciò che richiede l’arte della poesia.

Il tormento di amore e la paradossale speranza nella morte lasciano il segno sulla carne de l’uomo: nell’impeto sessuale del giovane in vigore, nel disagio dell’innamorato

¹ Lo scopo principale di questo lavoro è quello di presentare una proposta di traduzione poetica in italiano di alcune poesie di Ausiàs March, come un esempio dell’interazione tra filologia e poesia. Questi paragrafi introduttivi sono solo una presentazione basata su altri miei lavori (Micó 2004 e 2013).

² Arthur Terry (1) scrisse qualcosa di simile: “the finest poet working anywhere in Europe between Chaucer and Villon”, giudizio confermato da Alan Deyermond (267): “es el mejor poeta lírico entre Dafydd ap Gwilym, a mediados del siglo XIV, y William Shakespeare, en el último cuarto del XVI. Es la figura dominante no de medio siglo sino de más de dos siglos”.

malinconico, nella decrepitezza dell'anziano malato. E nell'aria torbida di March plana di continuo l'avvoltoio dell'impossibile soddisfazione del proprio desiderio, tra l'altro a causa della difficoltà di raggiungere l'amore "misto", quello composto sia di appetito bestiale che di anelo spirituale: "La carne vuole carne, e non c'è scampo".

La vecchia divisione tematica dell'opera di March in canti d'amore, canti morali e canti di morte attenua l'unità discorsiva dell'insieme (128 poesie per un totale di circa 10.000 versi) e mette in evidenza, forse anche troppo, l'unicità del *Canto spirituale*, un capolavoro della poesia penitenziale, pezzo disarticolato e convulso come tanti altri dell'autore e come conviene ad un uomo perplesso che chiede aiuto a Dio perché non è molto convinto della propria devozione:

Dammi, Signore, il fuoco della fede
sicché bruci la parte ancora fredda.

L'unità e la grandezza di March risiedono principalmente in quello che potremmo chiamare un atteggiamento di espressione, in un linguaggio ricco di elissi e di anacoluti che esaspera i grammatici e fa disperare i traduttori, ma che non cessa mai di stupirci per via della sua scarnata forza. A volte è complesso e concettoso, a volte esplicito ed incomodante, e spesso si mostra ornato con efficaci paragoni tratti dalla vita quotidiana: il biscaglino che si è ammalato in Germania e non sa esprimersi nella lingua del posto, la madre che avvelena il figlio per non contrariarlo, il giovane servo in cerca delle carezze del suo padrone, il mare che bolle come una pentola in forno, il dottore che sbaglia la cura, il ballerino che inciampa... Sono particolari e personaggi di un mondo figurato e sono anche le vie di uscita di un'anima in ebollizione costante.

Tradurre March

Il mio lavoro di traduzione si basa su due convinzioni, e vorrei credere che entrambe sono ragionevoli e che possono essere condivise: la prima convinzione è che la traduzione è la più alta filologia; la seconda, che un classico è pari alla somma delle sue traduzioni. Non c'è singola traduzione, per quanto buona, che sia in grado di soppiantare l'opera originale, ma il traduttore è in una posizione ideale per comprendere ad oltranza tutti i problemi e tutte le sfumature del testo. È anche ovvio, però, che tradurre poesia non è soltanto una questione di senso, ma di valore letterario, anzi, di valori letterari, in modo che una versione non poetica delle poesie di un grande autore è per forza una traduzione incompleta o mancata. Qui subentra un'altra convinzione che è per giunta un'evidenza storica: ogni età vuole le sue traduzioni, perché oggi non è possibile tradurre March nello stesso modo in cui è stato tradotto, per esempio in spagnolo cinque secoli fa, da un catalano (Baltasar de Romaní) e da un portoghese (Jorge de Montemayor). Nel 1539, i versi di Romaní sono ancora come quelli provenzali e catalani antichi, con una forte cesura tra la quarta sillaba, ma nel 1560, gli endecasillabi della bella traduzione di Jorge de Montemayor, dopo il grande trionfo della metrica italiana in Spagna, forzano inevitabilmente il significato del testo e contribuiscono per giunta ad esagerare il petrarchismo, che non si può dare per scontato, dei *canti* marchiani.³

A dispetto dei loro autori, le traduzioni diventano complementari e si perfezionano a vicenda. Le versioni che seguono sono in dialogo con le altre traduzioni in spagnolo (la mia ovviamente, ma non solo) e in italiano, sia quella non sistematicamente metrica — ma ogni tanto con ottime soluzioni in versi — di Costanzo Di Girolamo (1998) che quella in prosa di servizio curata dallo stesso Di Girolamo in collaborazione con Massimi-

³ Per altri dettagli si veda ancora Micó 2004, 83-87.

liano Andreoli e Oriana Scarpati (che fa parte del progetto multilinguistico IVITRA).⁴ Oltre a rispettare il senso letterale, la mia traduzione ha uno scopo diverso: fornire un risultato solidale con l'indole altamente poetica delle creazioni di March e tentare di trasformarle in qualcosa di simile a poesie in italiano. Ne ho tradotto una trentina, ma presento qui soltanto quelle che ritengo definitive.⁵

I

Come colui che gode in mezzo al sogno
 e il suo piacer non è che un pensier folle,
 così succede a me: nella mia mente,
 4 colma del tempo andato, non c'è altro,
 sapendo che il dolore sta in agguato
 e per certo cadrò nelle sue mani.
 L'avvenire non può portarmi bene;
 8 quel che è nulla è per me quanto di meglio.

Io sono un grande amante del passato,
 che è amare il nulla, perché è già finito;
 questo pensier mi dà molto piacere,
 12 ma se va via cresce il mio dolore,
 come succede al condannato a morte
 che da tempo lo sa e se ne rincuora:
 se gli dicono poi che avrà la grazia,
 16 lo mandano a morir senza ricordi.

Volesse Dio morto il mio pensiero
 e che passassi la vita dormendo!
 Vive male chi ha la mente contro,
 20 facendogli rapporto di ogni pena,
 e se mai un piacere gli concede,
 fa come madre con il suo bambino:
 è così sciocca che, se lui piangendo
 24 chiede un veleno, lei non glielo nega.

Sarebbe meglio reggere il dolore
 che mescolare un poco di piacere
 ai mali che capire non mi fanno
 28 se devo uscire del piacer sognato.
 Ahimé, la gioia si converte in pena;
 dopo un breve riposo, il cruccio è doppio,
 come il malato che un boccone anela
 32 e nutrice soltanto il suo dolore.

O come l'eremita, che da quando
 vive da solo ha smesso di rimpiangere

⁴ Si veda <http://www.ivitra.ua.es/ausias_march2.php#>.

⁵ Ringrazio Lucia Valori per l'attento controllo delle mie versioni e per i preziosi suggerimenti.

36 tutti gli amici che nel mondo aveva,
 ma se capita un giorno uno di loro,
 gli rinnova i piaceri di una volta
 e gli rende presente il suo passato;
 40 quando parte, lo lascia nell'angoscia:
 il bene in fuga chiama urlando il male.

Piena di senno, se l'amore è vecchio,
 l'assenza è il verme che lo rode e guasta,
 se non si oppone ferma la costanza
 44 senza mai dare retta all' invidioso.

III

Gioia e amor, da cui nasce la voglia,
 e speranza, che sale questa scala,
 mi allietano, ma soffro per paura
 4 del dolore che spolpa la mia carne;
 e porto in cuore un fuoco senza fumo,
 sicché il bruciore resta sempre dentro.
 Soccorretemi presto, perche i sintomi
 8 rivelano che ormai ho poca vita.

Il buon medico sa che non si scherza
 quando la febbre non si manifesta;
 quello cattivo pensa che il malato
 12 è sano solo perché al tocco è fresco.
 Indebolito e con la lingua goffa,
 il paziente non può dire il suo male,
 ma i gesti e il colorito sono in grado
 16 di far capire in parte la sua pena.

Piena di senno, dire che vi amo
 non serve: so che voi ne siete certa,
 nonostante mostriate di ignorare
 20 per che causa l'amore è disuguale.

VIII

Voglio dimenticare tutti i miei canti
 e allontanare i pensieri gentili;
 mi lascerà tra poco il fino Amore
 4 e cercherò il piacer da falso amante.
 Così si cerca amata in questi tempi:
 versi, canzoni, danze e cortesie
 non meritano più il palio d' Amore;
 8 oggi il buono non viene più premiato.

Seguirò il tempo con sofferto sprezzo,
 come fa il ballerino con la musica
 e prova di aver poco sentimento
 12 se per momenti balla come un cane.
 Prima io non sentivo mutamento
 oggi, pentito, mi ritengo scemo,
 perché pensavo di sapere tutto:
 16 è folle chi non sa di essere folle.

Come il bambino che rimasto solo
 ha paura di spiriti cattivi,
 così io, all'arrivo della notte,
 20 temevo il male che mi dava Amore.
 Ho anelato qualcosa d'impossibile,
 perché in lui non può esistere fermezza;
 è soltanto una voglia senza forza:
 24 dura quanto la brama che lo guida.

Sì come l'imboscato che rapina
 i passanti uccidendo chi resiste,
 e si ritiene un buon servo di Dio
 28 pensando a come un tempo lo serviva,
 così io che servivo voi, Amore,
 soffrendo affanni, aspettando gioie,
 con fermo amare, con speranza oscura,
 32 poiché ho peccato, merito castigo.

Ho parlato di Amore, e me ne pento;
 non dirò mal di donna in vita mia:
 se infatti il sole è caldo per natura,
 36 non va accusato di non esser freddo.
 Sicché mai più dirò male di Amore,
 ché non ha facoltà di fare bene,
 perché ci vuole fermezza di donna:
 40 se la vedessi, la venererei.

Per sua bontà, la Vergine io prego
 che rivolga il mio intento al suo servizio
 e mostri come sono fuori strada
 44 quanti cercano amore nelle donne.

XI

Che consigli sicuri vai cercando,
 cuore infelice, schifato di vivere.
 Ami il pianto e disprezzi il riso: come
 4 sopporterai i mali che ti aspettano?
 Dunque affrettati e va' incontro alla Morte:
 è per tuo danno che prolunghi i giorni:

- 8 il tuo dolce sollievo si allontana
quanto più sfuggi l'allettante Morte.
- A braccia aperte mi è venuta incontro,
con le lacrime agli occhi per la gioia,
e mi canta con voce melodiosa:
12 "Amico, devi uscir da casa estranea.
Ho piacere a donarti i miei favori,
che nessun uomo al mondo ha mai provato,
perché fuggo da quanti mi sollecitano
16 e prendo quel che scappa al mio rigore".
- Con gli occhi in pianto e un viso di terrore,
fra alte urla, strappandosi i capelli,
la vita mi offre il suo patrimonio
20 e vuole farmi erede dei suoi beni,
gridando a grande e lamentosa voce,
come la morte chiama il fortunato:
perché per l'uomo avvezzo alla sventura
24 la voce della morte è melodiosa.
- Mi stupisco di quanto sia superbo
l'atteggiamento di tutti gli amanti:
senza chiedere a me chi sia Amore,
28 in me vedranno la sua forza enorme.
Tutti, bestemmiando, giureranno
che Amore non li avrà mai sotto i piedi,
ma se rammento i suoi piacenti inganni,
32 malediranno, tristi, il tempo perso.
- Non c'è uomo né donna, tranne me,
che, afflitto dall'amore, faccia piangere;
io sono quel che deve esser compianto,
36 perché il sangue mi fugge via dal cuore:
per la grande tristezza che lo avvolge,
il fluido della vita si è asciugato;
la tristezza si scaglia contro me
40 e nessuno si arma per soccorrermi.
- Giglio tra i cardi, sento giunta l'ora
che finirà crudele la mia vita,
e poiché non ho più speranza, resta
44 nel mondo la mia anima dannata.

XXVIII

Teme il giorno di perdere il chiarore
quando la notte espande le sue tenebre;
gli animaletti non chiudono gli occhi

4 e s'accresce il dolore nei malati.
 Per coprire i delitti, i malfattori
 vorrebbero una notte lunga un anno,
 ma io che soffro e che non faccio male
 8 preferirei che subito passasse.

D'altronde è peggio che se avessi ucciso
 spietatamente mille onesti uomini,
 ché impiego le mie astuzie per tradirmi.
 12 E non credete che mi fermi il giorno,
 anzi la notte rompo il mio cervello
 per fare il tradimento il giorno dopo.
 Né timore di morte né di vita
 16 triste da farmi male mi distoglie.

Piena di senno, la mia mente pensa
 a come infilerò di Amore il laccio.
 Mi avvio, spedito e per la dritta via,
 20 se mercé non mi scampa, alla mia fine.

XXIX

Come il toro che fugge nel deserto
 quando è vinto e scalciato dal suo simile,
 e non torna finché non si è ripreso
 4 per distruggere quel che l'ha sconfitto,
 così da voi mi devo allontanare,
 perché avete annientato il mio vigore:
 non tornerò finché non sia dissolto
 8 il timor che impedisce la mia gioia.

XLVI

Con le vele e coi venti le mie voglie
 incroceranno i perigli del mare.
 Maestrone e Ponente li contrastano,
 4 ma Scirocco e Levante, in alleanza
 con gli amici Grecale e Mezzogiorno,
 implorano umilmente Tramontana
 che li asseondi col suo sbuffo e i cinque
 8 possano agevolare il mio ritorno.

Bollirà il mar come tegame in forno,
 cambiando di colore e di natura,
 e mostrerà di odiar qualunque cosa
 12 che solo per un attimo lo sfiori.
 Pesci piccoli e grandi scapperanno
 in cerca di segreti nascondigli:

16 fuggendo il mare dove sono nati,
a terra guizzeranno per salvarsi.

Faranno voti tutti i pellegrini
con la promessa di infinite offerte;
il terrore farà uscire segreti
20 di quelli mai svelati al confessore.
Nel pericolo non vi scorderò,
farò anzi voto al Dio che ci ha legati
di non venire meno al mio volere
24 e di avervi per sempre a me presente.

Temo la morte che vi farà assente,
perché amore è annullato dalla morte,
ma non credo che il mio desiderio
28 possa finire per questo distacco.
Ho paura che il vostro scarso amore
mi butterà, se muoio, nell'oblio.
Questo pensier annienta la mia gioia,
32 ma non succederà finché vivremo.

Dopo che sarò morto, non potrete
amarmi e tutto muterà in tristezza;
e io, costretto a abbandonare il mondo,
36 sola una pena avrò: di non vedervi.
Oh Dio! C'è un confine nell'amore?
Io sarei lì vicino, tutto solo:
saprei allora quanto mi volete,
40 temendo e confidando nel futuro.

Io sono il più estremo degli amanti
(fuor di colui a cui Dio toglie la vita):
sono vivo, e il mio cuor non può mostrare
44 tanto dolore come se morissi.
Son' pronto al bene o al male di amore,
ma la Fortuna non mi viene incontro:
sveglio mi troverà, a sbarrate porte,
48 e un'umile risposta avrà da me.

Voglio ciò che potrà costarmi caro
e con questa speranza mi conforto.
Non desidero vita senza un caso
52 fatale: Dio me lo mandi presto!
Così non si dovrà più prestar fede
a ciò che Amor farà fuori da me,
ché il suo potere si mostrerà in atto:
56 proverò le parole con i fatti.

Amor, vi sento ma non vi conosco,
sicché il peggio di voi mi rimarrà.

60 Vi conosce di più chi non vi sente:
vi paragono al gioco con i dadi.

LXVIII

Non faccio come il piccolo valletto
in cerca di un signore che lo coccoli,
lo tenga al caldo quando arriva il freddo
4 e al fresco quando c'è l'afa d'estate:
lui stima molto poco il suo signore
e prova spregio per le sue maniere,
vedendo chiaro che è cattiva strada
8 per far cambiare in meglio il proprio stato.

Io sono quel che in tempo di tempesta,
quando tutti fan festa accanto al fuoco
e io potrei goder con loro, vado
12 scalzo e a testa nuda sulla neve;
servo un signor che non fu mai vassallo
e che a nessuno volle fare omaggio;
ebbe il cuore ribelle alle viltà
16 e mi dice soltanto che avrò un premio.

Piena di senno, taglio i brutti impulsi.
Nel mio campo non crescono le erbacce:
sia capito che dentro il mio cuore
20 i pensieri non scendono mai in basso.

LXXX

È pagato il bracciante, e prende soldi
l'avvocato che perde cause facili.
Io, per servire Amore, sono al verde,
4 perché il servire non mi serve a niente.
Il mio senno ha servito male Amore
e l'ho messo in balia del desiderio,
l'ho fatto servo, ho trascurato Dio
8 e da sedici anni aspetto il premio.

Amore, Amore, non potete fare
che un altro uomo ami quanto me.
Andate, andate a provare le armi
12 contro chi si rifiuta di esser vostro.

LXXXIII

Come il malato che da tempo è a letto

e un giorno si fa forza per alzarsi,
ma il suo vigor non basta ad aiutarlo,
4 anzi, appena si alza, sviene e cade,
così io mi do forza contro Amore
e voglio fare tutto ciò che intendo.
Non ci riesco: mi toglie la forza
8 un male estremo inflittomi da Amore.

Opere citate

- Andreoli, M., C. Di Girolamo & O. Scarpati trans. *Ausiàs March, "Poesie"*. In http://www.ivitra.ua.es/ausias_march2.php#
- Deyermond, A. D. "Ausiàs March en inglés". In J. Paredes Núñez & E. Muñoz Raya eds. *Traducir la Edad Media. La traducción de la literatura medieval románica*. Granada: Universidad de Granada, 1999. 267-294.
- Di Girolamo, C. ed. *Ausiàs March, Pagine del Canzoniere*. Milano: Luni, 1998.
- Micó, J. M. trad. *Ausiàs March. Páginas del Cancionero*. C. Di Girolamo ed. Valencia: Pre-Textos, 2004.
- . "Translating Medieval Catalan Poetry Today: Jordi de Sant Jordi and Ausiàs March". *Translation Review* 87 (2013): 18-29.
- Terry, A. trans. *Ausiàs March, Selected Poems*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 1976.